

Trecartelle
di Alberto Bertoni

L'esperienza della collana "Fuoricasa" è democratica e inclusiva. All'uscita di uno o due libri ispirati da una necessità selettiva e anche stilisticamente molto determinata (sul piano delle opzioni di lingua poetica non meno che su quello della scelta e della disposizione delle singole parti in rapporto all'insieme), viene dunque naturale giustapporre qualche opera che – indipendentemente dall'età anagrafica del suo autore – meriti invece il predicato di "giovane". E tale presupposto può ad esempio comportare l'assemblaggio non a priori gerarchizzato di materiali tematici e prosodici eterogenei, il gusto scorciato ed esclamativo proprio di una cultura del fumetto, la qualità di sprezzatura tonale che tende a distinguere le sceneggiature cinematografiche, l'asimmetria di raggruppamenti metrici portati a superare la dicotomia ormai un po' troppo vetusta di ritmo e discorso. L'universo attuale della poesia, d'altronde, risponde molto più a criteri di differenza tra individui che a scelte di campo o di appartenenza collettiva.

Opera prima del meno che trentenne bolognese Giovanni Bollini, personalità variegata di organizzatore multimediale e di credibile performer, dunque nient'affatto alle prime armi nelle vesti del poeta, Ritornati al magma si dispiega sul versante opposto rispetto alle opere molto strutturate di Sissa e di Carrera che cronologicamente lo precedono nella collana. Il rifiuto di un principio uniformatore, in definitiva, è già palese nei titoli "frammenti" e "monadi" (contraddistinto, questo secondo tempo, da un verso più lungo e più classicamente strutturato se-

condo una misura del fiato), attribuiti alle due parti in cui il testo è stato suddiviso. Ma anche le dichiarazioni di debito intertestuale che lo concludono, ribadiscono la centralità decisiva di un'idea tutta postmoderna di tradizione, dove i principi di autorità e di valore storico dei modelli hanno lasciato definitivamente luogo a un criterio di libera circolazione degli spunti suggestivi e delle voci più disparate: Dante e De Gregori possono insomma convivere senza dare troppo scandalo.

Lo stesso padre putativo bolognese di Bollini, Roberto Roversi, certo, è convocato a dare al libro il la, con due appropriate citazioni d'incipit. Ma la sua lezione, al di là di un presupposto etico che Bollini è lodevolmente pronto a rifare proprio ("tra le due città della strage/ sostare davanti a grate di cantiere/ in ricostruzione dopo un anno e/ mezzo. non è molto/ neppure ora"), pare forse più riconoscibile nella parallela attività di promotore profusa dal giovane nel foglio militante "Il Vascello di Carta", il cui sottotitolo è "Diario di bordo sulle scritture nascoste", che nel lavoro in versi. Non c'è infatti vocazione epica, in Bollini, che — anzi — è di regola assai attento a mutare registro, intonazione, addirittura genere, non appena si delineano la sinopia di una costante, i contorni di un motivo. E quanto più egli pare interessato alla vita, tanto più è pronto ad abbracciare una soluzione metapoetica: "giaceremo un giorno nel nulla/ Presso un angelo qualsiasi// ma dobbiamo, ora/ farci essere fin nel minimo dettaglio, / perduti nella mente. Scrivere/ fino al limite estremo// di ciò che passa". Pure, in Ritornati al magma, certa gradevole tendenza narrativa viene fatta volentieri coesistere e spesso poi collidere con un diffuso gusto gnomico e astrattivo: "ho sessant'anni. sto ricordando questo essere/ presenti. e non/ definiti. di trentacinque/ anni prima. negare il divenire con la propria/ differenza".

Tali elementi di esibita contraddizione, cui rimandano anche i vezzi grafici della minuscola dopo punto fermo e della profusione di accenti interni alle parole, tendono dunque a mimare l'irredimibilità di un disordine del mondo che deriva dalla tendenza entropica delle lingue, dei suoni, delle esistenze e dei

traumi che le pongono in relazione. Ed è il destino stesso dell'io lirico a non trovare alcuna forma di redenzione in una vocalità coesa, in uno stile capace di sigillare l'esperienza, come mostra anche la condizione babelica cui è soggetto il nostro monologo interiore: "... quis/ hic locus? quis hic// kommt es nicht auf eines?// Questa dea bianca può prendersi/ un altro amante". Ma sarebbe operazione in fondo pretenziosa, questa del Bollini, se non traesse linfa dal grande topos di fondo dell'Olocausto. Non per caso quello intitolato "shoah" è nel libro uno dei momenti di forza più accentuata, col suo slabbrato, intensissimo finale: "... L'amore per la noia nelle parole/ mi fa affogare. Oblío. choc. (e il tempo)". Con grande consapevolezza ideale, tuttavia, non ci si appunta soltanto sull'Olocausto storico, su una condizione bensì, su una ferita iscritte ancora nel codice genetico dell'uomo di fine millennio, riprodotte in ogni guerra, in ogni forma di sacrificio insensato, in ogni fondamentalismo violento. E non solo quello collettivo, ma anche il codice del dialogo a due viene segnato da simile stigma. Non basta amarsi, per essere redenti: "... neppure/ fosse strano, neppure/ sgomento, raggiungere il bordo/ non verosimile della gioia e/ Perdita a gara insieme".

Bollini rischia molto in questo libro, mette largamente in gioco lo stile e la voce che aveva conquistato nella sua preistoria poetica: per un'opera prima è questo un sigillo di non scontata attitudine dinamica, nel nome di una vocazione autenticamente sperimentale. Certo, il libro che verrà dovrà impegnarsi a riscoprire qualche forma più coesa di prosodia e di metro, un dialogo più serrato tra le sue parti. Dal magma converrà intraprendere alla fine un nuovo ritorno: "Porto quello/ che non può essere portato, trasformo/ ciò che uccide// in ciò che salva".